

Camillo Ruini, il realista della presenza. L'ultimo grande architetto del cattolicesimo pubblico italiano

Sarebbe stato un discreto segretario provinciale della Democrazia cristiana.

Dietro la tagliente ironia di Francesco Cossiga non c'era soltanto una battuta. C'era, insieme, il riconoscimento di una competenza politica fuori scala per un vertice ecclesiastico.

Lo stesso Cossiga, che amava definirsi un "cristiano infante" in polemica con i "cattolici adulti" – ultima evoluzione di quel cattolicesimo democratico che del presidente della CEI fu interlocutore critico e spesso avversario – vedeva in Camillo Ruini l'uomo che aveva compreso con maggiore lucidità la transizione italiana dopo la fine della Democrazia cristiana.

Ritratto di una leadership ecclesiale peculiare

Ruini, morto ieri a 95 anni, ha incarnato una forma peculiare di leadership ecclesiale: non il pastore ritirato nella sola dimensione spirituale, né il "politico in clergyman", ma un realista della presenza.

Un interprete del rapporto tra fede e società che ha maneggiato con abilità la grammatica della politica italiana senza mai ridurre la Chiesa a partito, ma nemmeno accettarne la marginalizzazione culturale.

La resistenza alla dissoluzione del cattolicesimo pubblico

Il suo giudizio sulla fine della DC fu netto: non nostalgia, ma consapevolezza storica. Il partito dei cattolici era finito e non sarebbe tornato.

E proprio per questo, sosteneva, era necessario evitare che la fine dell'unità politica si traducesse nella dissoluzione del cattolicesimo pubblico. Non un nuovo partito, dunque, ma una nuova forma di presenza.

La presenza

Qui si innesta il nodo decisivo: il passaggio dalla categoria della testimonianza a quella della presenza, uno dei grandi conflitti interni al cattolicesimo italiano tra anni Settanta e Ottanta.

Da un lato, una parte significativa dell'Azione cattolica e del cattolicesimo democratico interpretava la "scelta religiosa" come progressivo disimpegno dalla sfera pubblica organizzata: il cristiano come soggetto che testimonia nella propria vita, mentre la mediazione politica è affidata alla libertà dei singoli. Il rischio, secondo questa impostazione, era proprio quello di ogni "organizzazione cattolica": confondere fede e potere, Chiesa e politica.

Dall'altro lato, soprattutto nell'esperienza di Comunione e Liberazione, si affermava la categoria della presenza: la fede non è riducibile a dimensione interiore o testimoniale, ma genera popolo, cultura, opere, giudizi sul mondo. Non una rivendicazione di egemonia confessionale, ma la convinzione che il cristianesimo, se vissuto integralmente, produca inevitabilmente forme pubbliche.

L'esponente del conservatorismo conciliare

Ruini non aderì mai a un movimento, ma fece propria questa seconda prospettiva e la tradusse in forma istituzionale. Non la presenza di un gruppo, ma della Chiesa nel suo insieme.

